

LEIF ENGER

Nella primavera del 2009 Fazi ha mandato in libreria un romanzo davvero unico. Il suo autore, nativo del Minnesota, si chiama Leif Enger. Il volume si intitola *Così giovane, bello e coraggioso*. Ora, provate a immaginare un romanzo che non ha paura di inserirsi in quella grande carovana che ancora viaggia in un luogo chiamato "frontiera": immagini, personaggi, pensieri, emozioni, storie. Intrecci. Passione. Grande scrittura.

di Davide Sapienza

Enger non è nuovo a temerarie azioni letterarie: scrisse un capolavoro all'inizio del Secolo, *La pace come un fiume*. Un libro che entra di diritto nei grandi romanzi americani e che caratterizza il suo autore per un respiro e un'ampiezza di paesaggi straordinari. Enger ha una dote naturale che lo spinge a farsi condurre dai paesaggi per inserirci gli esseri umani, riconoscendo quello che tutti noi autori legati al mondo naturale sappiamo: che l'uomo non è la cosa più importante sul pianeta. Per non dire nell'universo. E proprio per questo, ci si lega ancora di più a queste storie: perché in esse c'è il respiro universale della vita, il suo mistero, la sua meraviglia.

Nelle prime pagine di *Così giovane, bello e coraggioso* citi Jack London.

Jack London ha avuto un'influenza enorme e duratura su di me. Adoro il modo in cui riesce a far decollare le sue storie: capisci immediatamente che succede *qualcosa*. I suoi personaggi sono vivi, ti restano per sempre in mente. Prendi *Il lupo di mare*, sembra non essere più molto amato ma è uno dei miei libri preferiti, ogni volta che lo rileggo.

Leggendo *La pace come un fiume* e il nuovo romanzo si nota che Reuben e Monte, i due protagonisti, l'uno un undicenne e l'altro un adulto, in qualche modo siano legati da un'atteggiamento di meraviglia continua. Monte, l'adulto con la visione da bambino che lo porta a vivere un'avventura incredibile. Reuben, l'esatto opposto.



Per i miei protagonisti è naturale cominciare da una posizione di relativa innocenza - un'atteggiamento di meraviglia, appunto. È facile amare persone del genere e riuscire a capirle, sono aperte alle sorprese, accettano l'imprevisto, angosciate dal tradimento e dalla loro stessa capacità di tradire. I personaggi che hanno perduto la curiosità o che hanno già deciso come si pongono verso il mondo sono meno interessanti: per loro pare possano esserci meno cose mentre io voglio vivere (e scrivere) come se gigantesche cose, miracolose siano non soltanto possibili ma probabilmente in accadimento proprio fuori dalla finestra.

Reuben è aperto verso le prodigiose gesta del padre e Monte è disponibile a fiancheggiare il suo amico idealista che ti attraversa un continente alla ricerca del perdono. Con personaggi più aperti hai accesso più facile a questi benedetti capovolgimenti: sai che sei più forte nella debolezza, che vinci perdendo, che il più bravo è colui che serve tutti.

Quanto dettagliatamente prepari le storie, come affronti la costruzione della narrazione: segui le idee o gli accadimenti? Io credo molto nel seguire una traccia-idea forte che potrebbe anche non portare da nessuna parte. Solo dopo nella ricerca di una forma compiuta.

Prima ci sono i personaggi e tendono ad arrivare con dei valigioni dove sono contenute storie più lunghe e complete di quello che poi servirà all'impulso narrativo. Cerco di arrivare a una comprensione decente di chi sono i protagonisti prima di iniziare seriamente a scrivere, ma avendo provato due volte a delineare un romanzo nella



sua interezza e avendo fallito, ho compreso che bisogna lasciare che facciano di testa loro. Questo può comportare un processo molto lungo. Mi ha aiutato far seguire alle mie storie la regola seguente: questa scena sposta l'azione in avanti? Se non lo fa, c'è qualcosa di sbagliato, di auto indulgente. Dopo tutto siamo fatti per le storie: vediamo il mondo e i suoi governi, i profeti e i soldati, i piccoli uomini e i geni, alla luce del posto che occupano all'interno di grandi vicende. Dunque, la mia scelta del linguaggio, l'impiego della metafora e dello stile, sono necessariamente secondarie rispetto alla verità del racconto e al suo movimento in avanti.

Il tuo romanzo è di grande respiro, assomiglia al paesaggio delle praterie americane, dove ci sono orizzonti e non confini. Ci si trova sempre qualcosa che sta "oltre" un qualche luogo - come in *La pace come un fiume* - che li rende così concreti e reali e tuttavia elusivi.

È interessante come la letteratura del West abbia un sapore da grande schermo, una generosità quieta e intrinseca alle frasi. C'è qualcosa nella tessitura narrativa di Charles Portis, Owen Wister o Jack Shafer di terribilmente attraente ma non ti garantisce alcuna sicurezza. Ciò che è grandioso nell'idea di quello che c'è "oltre" è che supera praterie, montagne e coste di un continente. C'è la storia dalla quale attingere, ci sono i cieli promettenti e pericolosi, i bambini ancora da immaginare. Certo, sappiamo che al momento viviamo in un mondo, e pure rumoroso, e che basta il gesto di un pazzo per annientarci tutti quanti. Ma quando mi alzo al mattino e vado fuori a camminare, il cane trotterella verso di me felice e andiamo insieme sulla collina a vedere tutto lo spazio che comunque esiste.

Concordo sul fatto che ci siano grandi miracoli sempre in atto e credo che questo sia il sentimento immenso che permea la tua opera. La mia

visione della vita, in quanto miracolo, tende a dare questo ruolo alla natura. In essa trovo che la debolezza sia la più grande delle forze, immerso in lei sento la potenza gentile perché sincera e ineluttabile. La tua opera è intrisa di paesaggi e vorrei capire meglio perché gran parte degli scrittori odierni tende a dimenticare ciò.

Quando ero piccolo ero convinto che mio nonno fosse un bisonte. Sembra stupido ma anche adesso mi suona giusto: era un agricoltore del North Dakota, giocava a baseball e aveva una testa grigia conficcata sulle spalle verso avanti. Aveva una presenza calma, irsuta e sicura di sé che a quattro anni associavo al bisonte. Non che ne avessi mai visti, però mia mamma ci aveva letto un libro di leggende native americane nelle quali era scritto che l'uomo era stato creato da un grande bisonte rosso che emergeva da un buco nel mondo. Il nonno era un uomo della terra e il nostro cognome, Enger, viene dalla parola scandinava che significa *pascolo*: dunque, probabilmente sono cresciuto con la convinzione che siamo in gran parte definiti dalla geografia. Gli spazi che conosco meglio, quelli che nutrono il mio spirito e dove amo ambientare le mie storie, sono luoghi grandi, aperti e facili da respirare, dove in un attimo ti puoi perdere. Il loro pericolo intrinseco ne rinforza il fascino. I paesaggi addomesticati li trovo più difficili da usare perché mi pare forniscano possibilità più limitate, anche se ci sono un certo numero di autori urbani che sanno rivelare le anime selvagge delle città, proprio come Jack London aveva svelato lo Yukon ghiacciato. Io credo assolutamente nel nostro legame con la terra, gli animali grandi e piccoli, le coste e i mari e la polvere stessa: sono tutti un dono del Creatore e una sorgente di longevità e saggezza, un'idea che E.B. White afferma nell'ultimo verso di Charlotte's Web tessendo le lodi del "passaggio delle rondini, la prossimità dei topi, la similitudine delle pecore, l'amore dei ragni, l'odore del concime e la gloria di tutte le cose". ■